



onion

numero unico di approfondimento a BilBOIBul Festival internazionale di fumetto 2011



onion

Numero unico di approfondimento
a BilBOIBul Festival internazionale di fumetto
4 marzo 2011

2

A cura di

Bartleby
Studenti dell'Accademia di Belle Arti di Bologna

Realizzato in collaborazione con Hamelin Associazione culturale, in occasione della quinta edizione di BilBOIBul Festival internazionale di fumetto

Redazione:

Bartleby, Simone Cortesi, Marco Tabilio, Nico Picone, Gabriele Peddes, Serena Terranova, Lorenzo Donati

Hanno collaborato:

Altre Velocità, FacchinX2, GIUDAedizioni, Cristina Portolano, Delebile, Rocco Lombardi, Marina Girardi, Tuono Pettinato, Brochendors Bros.

Onion ringrazia:

Paper Resistance, Pino Cacucci, Mariana Chiesa Mateos, Emilio Varà, Edo Chierogato, Modo Infoshop, Libreria Igor, Massimo Fenati

Illustrazione di copertina:

Nico Picone

Stampato presso:

Tipografia Irnerio, Bologna



BARTLEBY

Aspettando un'idea abbiamo scelto Onion.

Poi ci siamo accorti che la cipolla era l'ortaggio perfetto per il nostro titolo.

Un tubero stratificato, cerchi concentrici di materia ortofrutticola che richiamano le cerchia di mura medievali: una città, che dal centro procede verso la periferia. Una metropoli, nel cui centro può nascere un festival, intorno al quale gravitano mostre off, un circuito di spazi e artisti che arrivando ai barbigli delle radici si intreccia su se stesso.

Radici che come neuroni si intrecciano in gangli nervosi che si inviano impulsi a vicenda.

Così ci appare quest'anno la relazione tra il festival BilBOLbul 2011 e la fitta schiera di spazi off in cui si tengono mostre e incontri paralleli alle mostre principali. E così, seguendo le nostre attitudini, abbiamo interpretato la possibilità di questa rivista come la possibilità di un'occasione di confronto e incontro fra tanti e diversi.

La nostra cipolla è composta da vari strati, ognuno dei quali va ad affrontare aspetti differenti della produzione e dell'autoproduzione del fumetto oggi, in relazione anche alle passioni di chi lo produce, consuma e diffonde nel tessuto metropolitano.

Il primo strato è dedicato alla sezione off del festival, la periferia, il distretto produttivo e culturale della metropoli, composto da artisti oltre che da spazi fisici. Tanti nodi che rideterminano il centro, anche attraverso un'eccedenza di produzione che quest'anno è sfociata in "Aspettando BilBOLbul".

Dall'incontro con loro e dal confronto con le loro esperienze nasce il secondo strato, più profondo, dedicato alla discussione, ed il cui nucleo è la relazione tra passione e lavoro all'interno del mondo del fumetto, tema principale della tavola rotonda tenutasi nei giorni del festival a Bartleby.

Infine il cuore di questa cipolla, il nodo centrale della riflessione contenuta in questa rivista, sulla forma fumetto calata nel nostro tempo, nel qui e ora, ma anche sul BilBOLbul e sui suoi rapporti di interdeterminazione con gli spazi off alla luce della grande importanza rivestita quest'anno proprio da questi luoghi.

Ad alimentare il centro di questa rivista la rete di radici, essenza dell'incontro con l'altro, una redazione che vive della sinergia di artisti e studenti dell'Accademia, insieme con Bartleby e anche grazie agli stimoli provenienti dalla trama di relazioni esterne con gruppi e individui dialoganti. Un amalgama di punti di vista differenti che ha saputo modificarsi nell'approccio all'illustrazione così come in quello alla redazione degli articoli.

Nonostante l'arrivo a singhiozzi del materiale, la scadenza stretta, la ricerca costante di strumenti adatti, sempre insufficienti, sporcarsi le mani insieme valorizza gli incontri inusuali e le composizioni inconsuete, tirando fuori il meglio da ogni ragionamento.

Ci auguriamo che la nostra cipolla sia nutriente e spinga chi la consuma a interrogarsi sui temi su cui ci siamo interrogati anche noi, e che magari contribuisca alla nascita di nuovi dendriti e assoni.

La redazione





4

Benvenuti nella buccia, il primo strato della nostra rivista. Come le parti esterne della cipolla, gli spazi e gli artisti del circuito Off circondano e ampliano il festival BilBOIBul, con un'importanza particolare in quest'edizione 2011.

Il grande evento costituito dal festival è stato sin dalla sua nascita il centro attorno al quale hanno gravitato realtà differenti, sia per modalità di espressione che di intervento culturale. Un'eccedenza che con la sua ricchezza qualitativa e quantitativa ha aperto lo spazio per "Aspettando BilBOIBul", una settimana di incontri e mostre che anticipa e affianca il programma ufficiale di quest'anno. Abbiamo raccolto i contributi di questo circuito che può sembrare esterno, periferico, ma che nelle sue molteplici prospettive ha saputo rideterminare e contaminare il festival stesso.

Un interscambio continuo come in una rete neurale, impulsi elettrici, ma anche sonori e visivi. Che scorrono dal centro e verso il centro, impregnandosi di significato e di impressioni di vita attraverso il sistema nervoso periferico. Creando nuovi percorsi, nuove mappe.

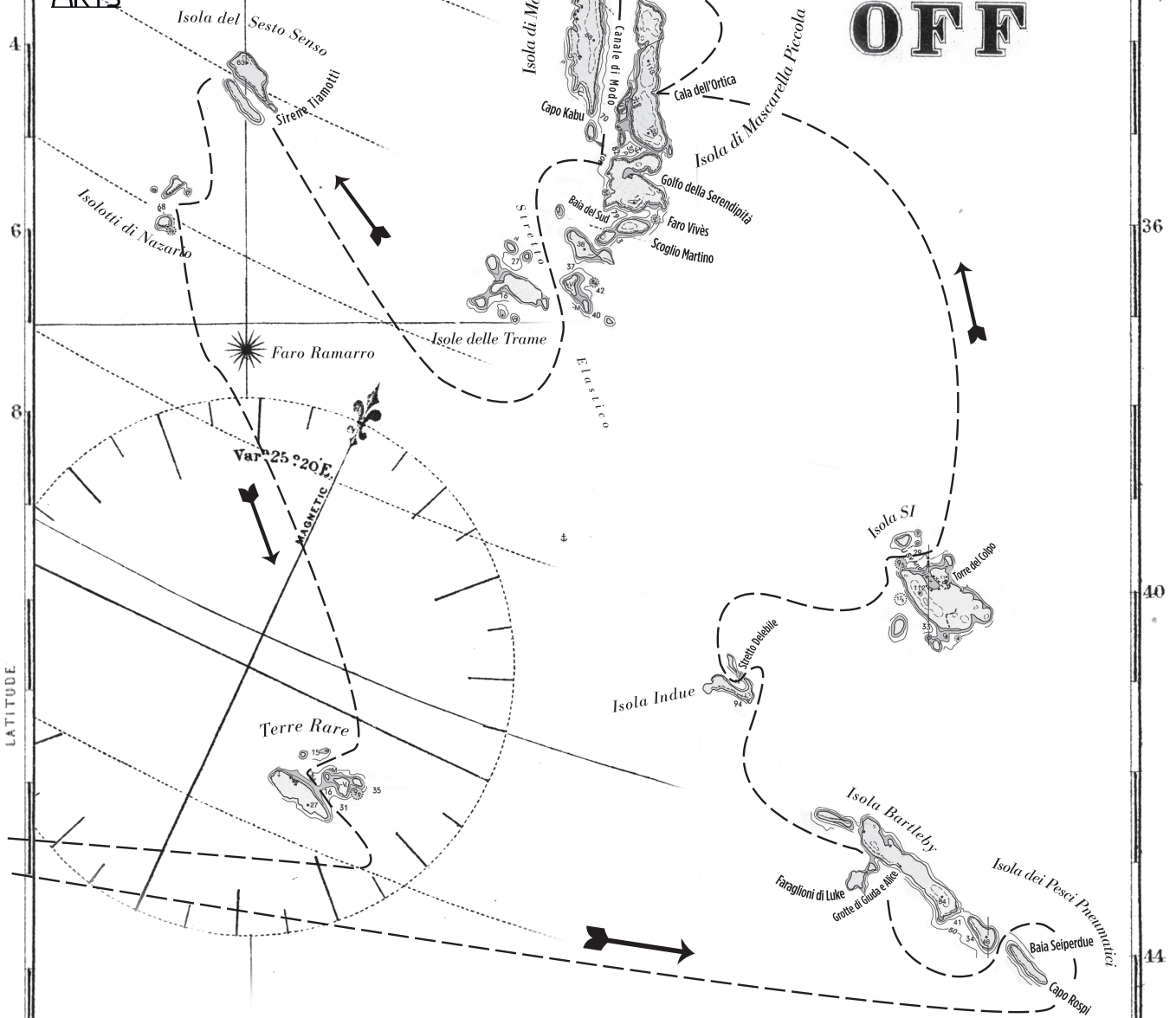
Una cartografia complessa, necessariamente parziale. Assegnare pesi ai luoghi, definire scale e linguaggio simbolico, situare i punti cardinali, tracciare possibili itinerari. Disegnare una mappa è volontà di determinazione, caratterizzare un contesto a partire dalla propria collocazione rispetto all'altrove.

In questo contesto, il fumetto è la forma comunicativa privilegiata, l'occasione e lo strumento attraverso il quale parlare con il mondo ed influenzarne l'immaginario. Il fumetto è come una lente con cui guardare alla realtà, che nei diversi luoghi e tramite le mani degli artisti si dota di linguaggi peculiari e molteplici.

Abbiamo cercato di mettere a fuoco il rapporto tra gli spazi vivi della produzione artistica e culturale di Bologna e le loro modalità di relazione, le reti di distribuzione e circolazione dei contatti. Sottolineandone le potenzialità. Abbiamo pensato di tracciare una rete, nei cui nodi vengono prodotti fumetti che si diffondono in trame sempre più fitte, attraverso collegamenti non lineari, indeterminabili a priori, tra spazi e soggetti eterogenei, che possono dar vita a sperimentazione e intrecci innovativi.

È possibile che il terreno di incontro e scambio che si va così definendo vada oltre la dimensione dell'evento, e sappia darsi una dimensione temporale più ampia? Esiste un margine per cui le esperienze e le specificità dei diversi nodi si combinino nella definizione di una possibilità di cambiamento reale? Di una spinta in avanti?

Navigando a vista, senza rotte già tracciate, abbiamo intrapreso un percorso che non sappiamo dove arriverà. Passione e desiderio come punti di riferimento, bussola per orientarsi, trovare un verso, una direzione. In queste geografie urbane, dove ti colloca la tua passione?



HAMELIN NAVIGAZIONI

La **Hamelin Navigazioni** è lieta di presentarvi un'escursione nella natura selvaggia delle **Isole OFF** a bordo della **Motonave Bilbolbul**. Durante questo piacevole giro conoscerete le isole OFF sotto aspetti completamente diversi: baie solitarie, fenditure scoscese, suggestive grotte ed interessanti formazioni geologiche si alternano ad incontri sorprendenti con la popolazione dei nativi, grandi narratori di storie e determinati esploratori di territori incontaminati.

IL NOSTRO ITINERARIO.

Partenza alle ore 9.30 della motonave Bilbolbul dal molo 201 I, imbarco V, destinazione l'**Isola dei Pesci Pneumatici**, dove potrete ammirare le scogliere di **Capo Rospi** nella baia **Seiperdue**. Costeggiando l'isola **Bartleby** giungeremo alle **Grotte di Giuda e Alice** passando attraverso i faraglioni di **Luke**. Proseguendo poi verso la splendida **Isola Indue**, e superato lo **Stretto di Delebile**, faremo rotta verso l'**Isola SI** dove con una veloce sosta sarà possibile visitare la **Torre del Colpo**. Ripreso il mare, viaggeremo fino a **Cala dell'Ortica** sulla costa orientale dell'**Isola Mascarella Piccola**, un tempo considerato rifugio di mostri dell'immaginario. La sosta offre la possibilità di una passeggiata tra le romantiche stradine del piccolo borgo marinaro e quindi, passato

il ponte pedonale raggiungere il **Golfo della Serendipità** dove è ormeggiata l'originale **Barcazza** e visitare le botteghe artigianali della xilografia. In pochi minuti a piedi è possibile raggiungere un bastione e da lì volgere lo sguardo allo **scoglio Martino** per riempirsi gli occhi della luce incantevole del **Faro Vivès**. Scendendo verso la riva, sosta per il tè e foto di gruppo alla **Baia del Sud**. Risaliti a bordo, il viaggio prosegue oltre **Punta Irnerio**, su cui si erge il **Faro Octave**, per accedere quindi nel **Canale navigabile di Modo** e osservare le **Spiagge della Disarmonia**, fino ai vertiginosi dirupi e valloni di **Capo Kabu**. Di lì attraversando lo **Stretto Elastico**, rotta per le piccole **Isole delle Trame** che ci lasceremo a destra per raggiungere, prima l'**Isola del Sesto Senso** dove udire le voci incantatrici delle sirene **Tiamotti**, e poi gli **Isolotti di Nazario**, sulle cui pareti di roccia scura le mani cattive della natura hanno lasciato graffi e incisioni a monito dei navigatori. L'escursione si conclude costeggiando il maestoso **Faro Ramarro**, con la visita alle **Terre Rare**, dove l'oscurità della notte ci farà credere che Tutto è Niente. Alle ore 22 puntualmente rotta di rientro verso il porto. Nel viaggio di ritorno frittura di pesce e vino per tutti. (Il Comandante si riserva in caso di necessità di variare il programma).

onion off
Condivisione

di
Altre Velocità

Illustrazione
Brochendors brothers



6

Aggiungiamo all'elenco di Onion la parola "condivisione". Tra la volontà di determinare, con il proprio fare e la propria curiosità, un percorso nella città di Bologna che possa definire una mappa e il desiderio di costruire una catena di occasioni che compongano una più ampia e solida durata, Altre Velocità investe sulla partecipazione di gruppo, per rilanciare un discorso sulla "critica" in grado di comprendere una pluralità di sguardi. Più che soffermarsi sui "no" e definire ciò che "non è" e "non vogliamo", l'attuale tentativo del lavoro di gruppo è quello di raccogliere domande necessarie, di fare attenzione a ciò che accade dentro al teatro e alle sue relazioni con il fuori. Oltre alla passione e allo studio di ciò che è teatro, cerchiamo di tenere in vita la curiosità, l'istinto ad aprire i libri e accendere le radio, lo stimolo a cercare nel lavoro di altri gruppi possibili nutrienti in comune o distanze con cui dialogare. Non sempre partiamo da ciò che sappiamo già, ma da ciò che vorremmo conoscere.

L'idea di UN COLPO, il libro pubblicato nel 2010 che sta all'origine della mostra allestita per BilBObul Off al Sì, è in sé un esperimento. Avevamo dei punti di riferimento, avevamo sperimentato sui nostri fogli "Nero su Bianco" al festival di Santarcangelo che cosa volesse dire inserire il fumetto e il disegno in una cornice che fosse di approfondimento e critica teatrale, ma non sapevamo in che modo un artista messo in relazione all'immaginario di un altro "suo simile" avrebbe potuto reagire. Era imprevedibile dunque la forza dello scambio che si sarebbe generato, se fra disegnatori e teatranti ci sarebbe stato interesse reciproco o rifiuto. Qualche possibile risultato sta appeso al Sì, atelier di Teatrino Clandestino, fino alle 22 di domani.

Spesso ci interroghiamo sulla critica, nello specifico quella teatrale e di danza. Siamo un po' disorientati, come quasi tutti, però siamo convinti di almeno una cosa: crediamo sia giunto il momento di reimmaginare un "fare concreto", qualcosa che non si esaurisca nella scrittura. Per "fare critica" occorre non essere soli, occorre costruire occasioni di condivisione, edificare piccole "bande" (laboratori, seminari, incontri, redazioni temporanee) che spostino e mettano in crisi le certezze dei singoli. Tensione generale che potrebbe servire anche al panorama culturale di questa città.

A Bologna ci siamo sempre mossi da "stranieri". Abitiamo qui, quasi tutti, eppure il nostro lavoro si è sempre svolto fuori, a Ravenna, Santarcangelo, Modena e in

altre regioni. Il teatro è forse l'ambiente bolognese più chiuso: ognuno a guardare nel suo piccolo orticello, ognuno a difendere coi denti quel poco di spazio d'azione guadagnato e quasi nessuno che si aggiri negli altri teatri, figuriamoci in altri luoghi della cultura. Questo accade per le condizioni di "non-sopravvivenza" alle quali sono costretti in molti, ma anche per scarsa curiosità, perché poi a ben vedere qualcuno che si muove, che mette il naso fuori dal suo recinto esiste, ed è spesso chi ha meno da perdere degli altri. Tale situazione pensiamo possa essere paradigmatica di tutta un'area culturale che è costretta a operare dentro a margini sempre più stretti, ma che in questi ultimi anni, almeno in città, ha dato segnali di risveglio. Li contavamo l'altra sera di fronte a una birra: spazi come il Locomotiv, il Sì, il Bartleby, l'Elastico ex Fragilecontinuo (e lo stesso BilBObul!), cinque o sei anni fa non esistevano. Vorrà dire qualcosa? Probabilmente siamo nel mezzo di un guado: proviamo a fare qualche passo in un terreno accidentato e non ci siamo ancora accorti di non essere soli. Abbiamo due opzioni: tentare di arrivare all'altra sponda ignorando chi ci sta attorno; oppure condividere, cercare qualcun altro disperso nelle sabbie mobili. Adesso a Bologna esiste un piccolo e precario fermento. Dovremmo renderci conto, e in fretta, che ogni altra esperienza è "nostra", e come tale andrebbe considerata. Bologna ospita pratiche certamente minoritarie, percorsi che devono peraltro guardarsi dall'autoesaltazione delle aree "marginali" e dalle sterili rivendicazioni di categoria. Per questo Bologna può trovare un senso profondo nella condivisione, in quell'incontro in grado di alimentare sporcare e spostare singolarità pur preziosissime.

onion off
**Le periferie
del centro**

di
FacchinX2

Illustrazione
Cristina Portolano



L'uso delle parole non è mai innocente ed è bene prestarvi attenzione. La parola «periferia» ha senso solo in relazione all'idea di «centro». Noi associamo la parola alle immagini della miseria e delle difficoltà urbane, ma la mettiamo quasi sempre al plurale (le «periferie urbane»), quasi a rendere conto del fatto che in questo modo si designa tutto il tessuto urbano, come se, per dirla al contrario di Pascal, la circonferenza fosse ovunque e il centro da nessuna parte.

M. Augè

Gli eventi di “BilBOIBul Off” ci danno lo spunto per un'ulteriore riflessione su quello che è stato il filo conduttore dei progetti di FacchinX2: il rapporto complesso, articolato, imprescindibile fra identità e spazio urbano, due entità al contempo corporee e astratte. Per questo i curatori di Intagli hanno deciso di coinvolgere alcuni tra gli ospiti del festival e le realtà più interessanti che operano a Bologna in un workshop che favorisca discussione e ripensamento su alcune delle tematiche più vive della contemporaneità e del modo di fare cultura a Bologna.

FacchinX2 vuole anche essere un intervento attivo sul

tessuto urbano, un tentativo di utilizzare nuove idee per proiettare nello spazio della città di Bologna le esigenze e i desideri di chi la vive. È stato immaginato un percorso artistico “nella periferia del centro”, Vicolo de' Facchini, una delle strade a più alto degrado in pieno centro storico. L'arte abita la città, sorprende, stimola, provoca e – perché no? – ‘disturba’ i suoi abitanti, li cerca, si fa trovare. Il collettivo mira a inserire in questa zona liminale l'arte contemporanea, intesa non soltanto come strumento che sappia valorizzare lo spazio, ma come elemento che dialoga con esso, ridiscutendolo e stabilendo un rapporto non sterile con i suoi abitanti. A completamento del workshop, gli artisti esporranno i lavori presso lo spazio di Serendipità, Vicolo de' Facchini 2/2. Al workshop aperto a tutti stanno partecipando: Akab, Andrea Bruno, Francesco Cattani, Mariana Chiesa, MP5, Papier Gaché, Cristina Portolano, TO/LET.

Il progetto nasce dalla collaborazione tra Serendipità e TO/LET, un duo di artiste, quest'ultimo, presente da anni sulla scena bolognese che attualmente gestisce la galleria artshop Elastico.

onion off
Intervista
a Emilio Varrà
(Hamelin)

a cura di
Lorenzo Donati
(Altre Velocità)

Il concetto di mappa

All'inizio potevamo decidere di concentrare BilBOlbul in un solo luogo, oppure di diffonderlo in tutta la città, come abbiamo fatto. Volevamo costruire un festival aperto, che potesse essere fruito oltre la cerchia di appassionati, e più si è diffusi più è facile che un pubblico di non addetti ai lavori possa raggiungerci; in secondo luogo era per noi importante mostrare quella sorta di contagio fra il panorama fumettistico e la topografia della città. Quest'anno l'Off è raddoppiato, esploso: siamo passati da dieci a diciotto mostre in un solo anno. La mappa è nata in maniera bidirezionale: alcuni luoghi sono stati coinvolti da noi, mentre altri si sono proposti autonomamente, fatto di per sé importante. I luoghi dell'Off sono eterogenei: si va dal piccolo bar al Museo Archeologico, dal locale indipendente all'istituzione. Crediamo che la cultura cittadina non possa che giocarsi sulla relazione fra questi due "opposti".

Una visione del centro a partire dagli stimoli della periferia

Abbiamo cominciato la conferenza stampa di presentazione parlando dell'Off, vale a dire da una sezione che in senso "tecnico" sta fuori dal festival. L'Off di BilBOlbul è la manifestazione di un humus che si mantiene vivo a Bologna, un humus in grado di alimentare esperienze artistiche di rilievo. Molti dei partecipanti all'Off sono artisti giovani, e il nostro desiderio di dare spazio a nuove generazioni di fumettisti e disegnatori restituisce un senso profondo al nostro fare. È come un detonatore, molto lontano dal semplice tentativo di "fare massa". Il tentativo va anche nella direzione di mescolare i pubblici: portare per esempio Muñoz, artista argentino al quale quest'anno dedichiamo una personale, in visita alle mostre Off. Come "spirito" generale, direi quasi che mi piacerebbe ridurre le mostre "In" per cercare un'intersezione più strutturale fra gli ospiti e i pubblici di In e Off.

La durata oltre il festival, oltre l'evento

Se non ci fossero alcuni eventi, nei luoghi "In" non accadrebbe quasi nulla, mentre gli spazi che ospitano le mostre Off sono molto attivi indipendentemente dal festival. Ci stiamo sforzando per tenere in piedi alcune attività al di là dei cinque giorni di programmazione,

pensando soprattutto al pubblico giovane. Chiaramente l'evento ha il pregio di essere immediato e concentrare tutto in poco tempo. Stiamo parlando delle regole del gioco del medium festival, di qualsiasi festival: serve alla città, serve per trovare gli sponsor, ti aiuta a costruire una credibilità di fronte alle istituzioni. Detto questo, uno dei prossimi obiettivi sta nel "diseventizzare" BilBOlbul, e per farlo conteranno molto quei luoghi che già sono vivi durante l'anno. Prima della nascita di BilBOlbul creammo due mesi di attività sul fumetto in tutta la città, da maggio a giugno ("Nuvole in città"): cinquanta e oltre iniziative ospitate in tantissimi luoghi, tra le quali saranno state cinque o sei quelle che noi abbiamo creato ad hoc, perché tutto il resto già esisteva. Non abbiamo ancora capito quanto le istituzioni considerino il fumetto come qualcosa di strategico, come un'immagine che la città può dare di sé all'interno e all'esterno, oppure se al contrario il fumetto sia vissuto come uno dei tanti eventi da mettere nel calderone. Il BilBOlbul Off è un'implicita richiesta dal basso, come se si stesse dicendo: «Bologna, ti dai una svegliata?». Per l'ennesima volta ci stiamo rinnovando, stiamo mettendo in moto una ricerca sui linguaggi visivi, del fumetto e dell'illustrazione, ma la città ancora una volta rischia di restare indietro. Io la vivo un po' così.

Il fumetto, il disegno e la realtà di oggi

Ogni disegno è un atto di selezione, una dichiarazione di responsabilità molto forte su ciò che si decide di mostrare. Occorre scegliere cosa rappresentare e come farlo, poiché è anche attraverso il tratto che si ha una presa soggettiva sulla realtà. Non si può fare un disegno "a caso". Il disegno possiede una temporalità, ci vuole tempo per farlo. Nella contemporaneità culturale che viviamo, ricca di produzioni "rapide" e a volte anche impastate casualmente, è molto difficile trovare un'arte che evidenzia una responsabilità legata a una scelta, a un rallentamento, a una determinazione. Yellow Kid, quello che tradizionalmente viene considerato il primo fumetto (1894), raccontava di un quartiere di disperati, di poveracci violenti con un orfano che tutti prendevano in giro. Le origini ci rimandano dunque uno sguardo sulla realtà già implicitamente critico, che ancora oggi si avverte.

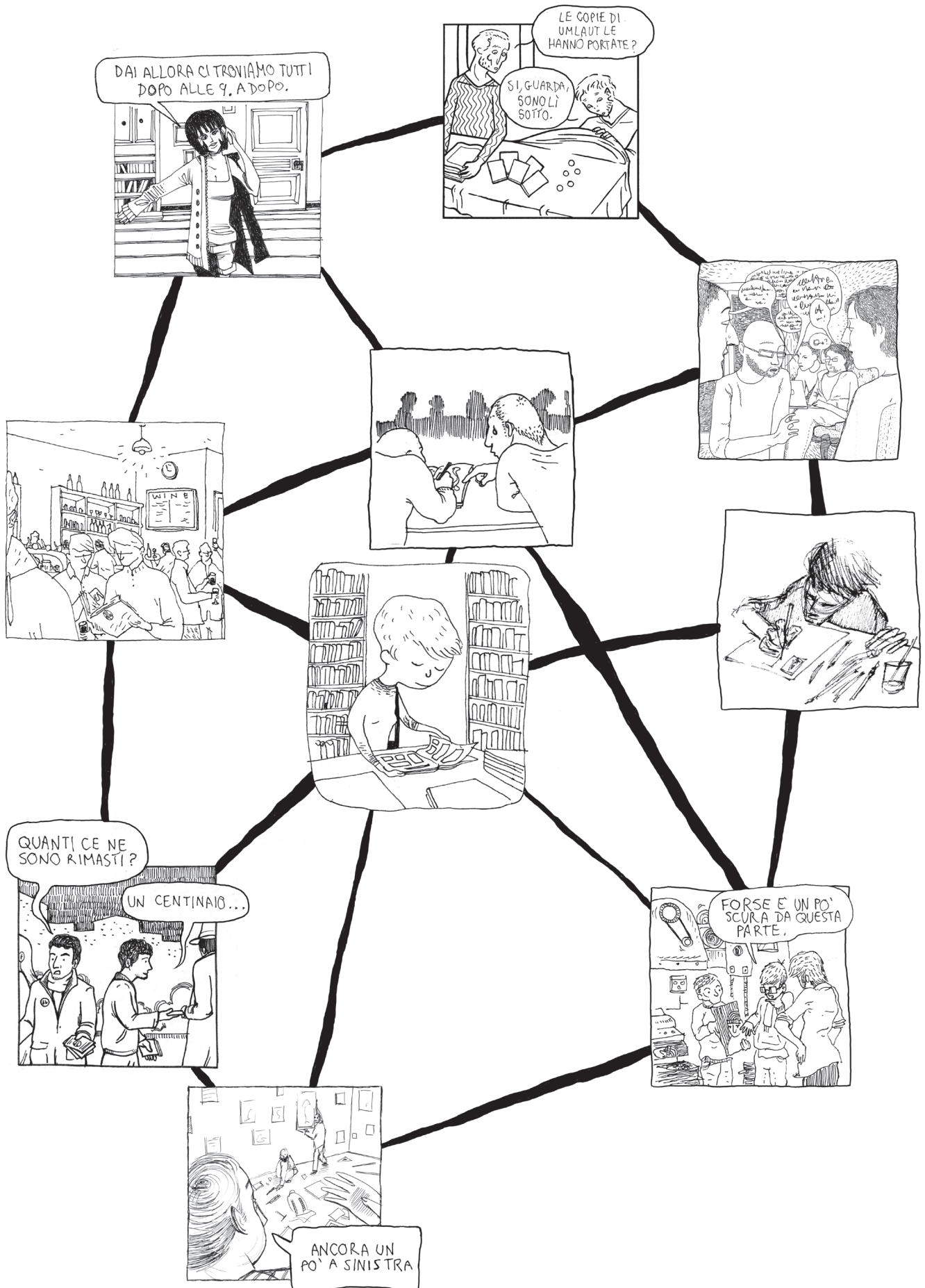
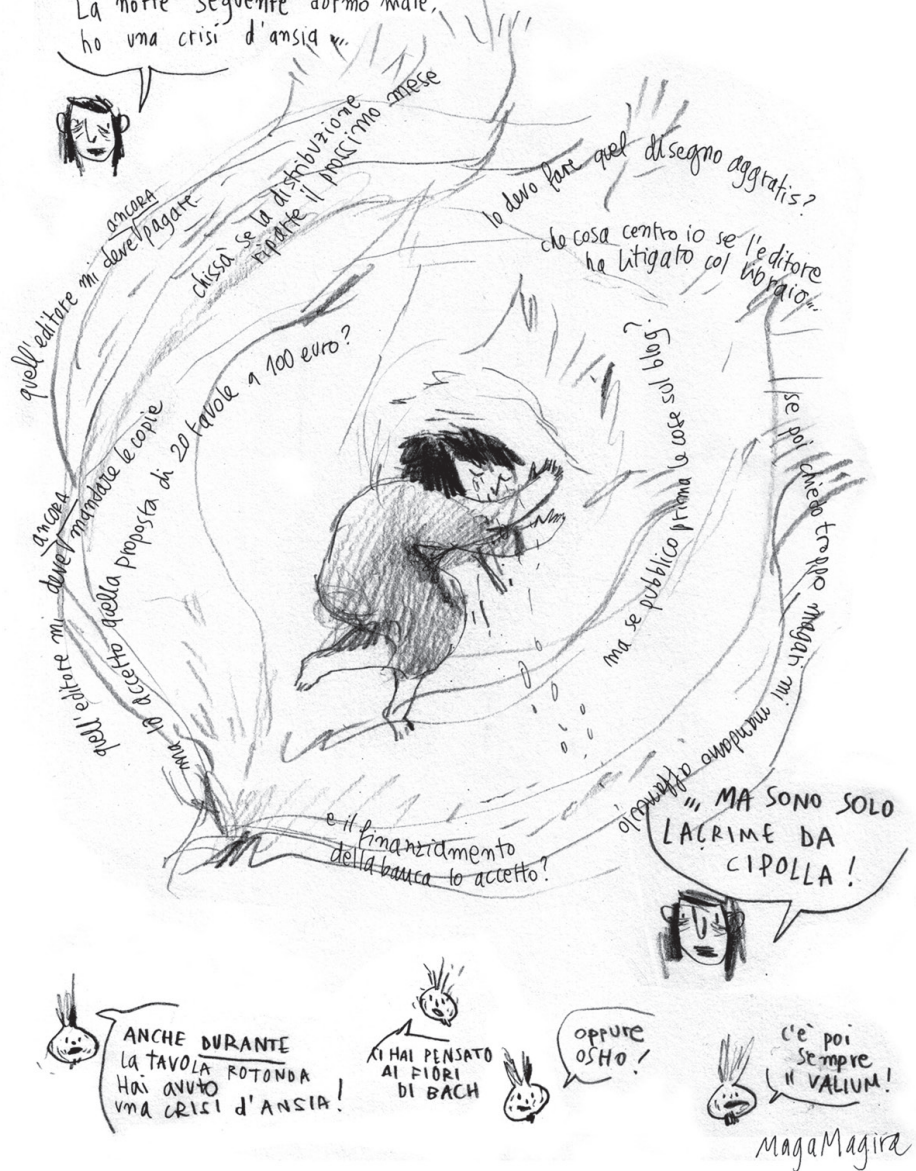


tavola rotonda
**Fumetto tra lavoro
 e passione**

di
Bartleby

Illustrazione
Marina Girardi

Il festival comincia con un'intensa
 TAVOLA ROTONDA (il fumetto tra lavoro e passione)
 organizzata dagli amici di Bartleby -
 La notte seguente dormo male,
 ho una crisi d'ansia...



L'idea di una tavola rotonda che affronti il tema del lavoro e delle passioni nel mondo del fumetto nasce dalla volontà di provare a ragionare insieme sulle condizioni dentro cui il lavoro artistico del fare fumetto si concretizza, tra costruzione di mondi immaginari e interventi concreti su ciò che lo circonda, tra produzione volta al mercato e forme dell'autoproduzione. Ovvero che ruolo giocano le passioni all'interno del lavoro del fumettista, e quanto il rapporto con il mercato

affonda i suoi profitti nello sfruttamento degli artisti, nel desiderio che si ha di produrre arte e attraverso quella aprirsi al mondo? Come invece - e a quale prezzo! - questo rapporto riesce a liberarsi nelle autoproduzioni? E cosa intendiamo per autoproduzioni? Come liberare le proprie passioni, e come pensare a una retribuzione equa e dignitosa per questo lavoro culturale, continuo e quotidiano?

tavola rotonda
A posteriori

di
Bartleby

C'è spesso l'abitudine a considerare mercato e auto-produzione due campi di azione agli antipodi, l'uno l'esclusione automatica dell'altra. Forse la riduzione a un dualismo forzato non rispecchia la reale esperienza di chi quotidianamente cerca la strada migliore per far crescere e rendere produttive le proprie passioni. Questo discorso, alla luce della Tavola Rotonda che si è tenuta a Bartleby, è apparso vero quanto meno nell'ambiente della produzione del fumetto. Chi oggi si cimenta in progetti di autoproduzione non rifiuta automaticamente il mercato e viceversa; al contrario si sono manifestati percorsi non lineari, spesso caratterizzati dalla reversibilità se non addirittura dall'esistenza contemporanea dei due livelli. Il fumettista sceglie di percorrere due binari paralleli.

Paralleli, differenti tra loro, ma in cosa? La differenza tra mercato e autoproduzione non è netta e questo succede soprattutto in quell'ambito nel quale istintivamente verrebbe maggiormente da contrapporli, quello economico. Diversamente dal passato (o forse no) la scelta nella direzione dell'autoproduzione non è dettata solo dalla necessità di autonomia e libertà nel percorso di costruzione del fumetto, ma spesso appare la naturale conseguenza di una situazione di mercato che non garantisce nessuna sicurezza economica. L'autoproduzione permette di costruire un rapporto differente con il proprio lavoro perché l'autore ha la possibilità di curare in prima persona tutti gli aspetti della filiera produttiva e di gestire autonomamente il sistema delle entrate e delle vendite del prodotto finito. Le stesse dinamiche rimangono invece troppo ingabbiate e insoddisfacenti quando si entra nella sfera del mercato editoriale (e quindi percentuali di guadagno minime per l'autore, pagamento, quando c'è, sotto forma di anticipo basato su stime preventive di vendita ecc.). Inoltre seguire tutti i passi, dalla creazione alla distribuzione alla promozione, immette l'autore in reti di contatti e di relazioni i cui feedback creano contaminazioni produttive tra diversi. Dalla tavola rotonda è però uscito chiaramente il dato per cui le entrate economiche derivate dall'autoproduzione garantiscono la sopravvivenza e la conservazione del progetto, non dei propri autori. Viene quindi da chiedersi se la sopravvivenza del progetto sia in sé condizione sufficiente per la soddisfazione dell'autore.

L'autore non si occupa esclusivamente della creazione artistica, ma impiega le proprie capacità in diversi ambiti. Da una parte per affrontare le tappe successive alla creazione - come ad esempio l'istituzione di momenti (mostre, festival ecc.) di diffusione e di partecipazione

- dall'altra perché le esigenze economico-materiali lo portano a svolgere una serie di "lavori collaterali". Da qui esce una figura del fumettista come soggetto ibrido che si prodiga contemporaneamente in più occupazioni, andando molte volte incontro a una dispersione di forze ed energie, cognitive e non. Il discorso può e deve essere allargato a comprendere tutte quelle categorie che fanno della conoscenza e del tratto cognitivo la chiave del proprio lavoro, dal momento che è emerso un filo rosso tra esse e la concentrazione di più identità professionali all'interno di un unico soggetto.

L'idea che inquadra il fumetto all'interno di una filiera produttiva, per il funzionamento della quale sono necessarie competenze diverse a seconda delle fasi della produzione, permette di inserire la creazione di un fumetto nell'ambito del "lavoro" classicamente inteso, e di scardinare la concezione dell'opera come frutto della sola ispirazione e del genio artistico. Qui si arriva a toccare un'altra difficoltà fondamentale che incontra un "lavoratore del fumetto" e cioè quella di non essere riconosciuto come tale. In Italia è difficile che venga attribuito a tutto ciò che si può considerare lavoro cognitivo lo statuto di produttività. Se non c'è produttività riconosciuta anche la retribuzione e i diritti minimi del lavoratore non vengono garantiti. Nasce quindi la necessità di creare delle reti, delle relazioni, dalle quali trarre la forza collettiva di fare proposte concrete per migliorare le proprie condizioni di lavoro e per sottrarsi collettivamente alla ricattabilità. L'infedeltà, intesa come rifiuto di lavorare a condizioni inaccettabili pur di rimanere inseriti nel miraggio del mondo dell'arte, è concetto centrale per esprimere la possibilità di uscire dalle dinamiche di sfruttamento imposte dal mercato al singolo autore. L'unione tra più autori consente di aumentare la propria capacità contrattuale con "chi paga".

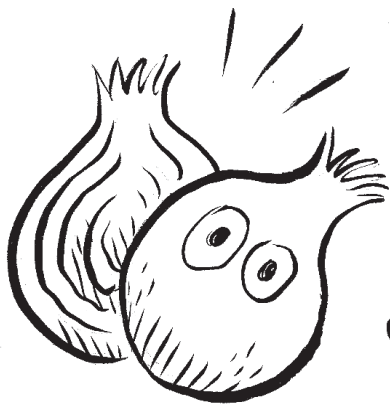
La rete, oltre a tentare di creare, attraverso la collettività, rapporti di forza da giocare nella contrattazione col mercato, permette anche di trovare soluzioni comuni a un problema relativo alla scelta di autoprodursi che è emerso nel corso della discussione, e cioè quello della distribuzione. A questo proposito si è spesso fatto riferimento alla rete come dispositivo attraverso il quale proporre nuovi circuiti di vendita. L'autodistribuzione è una delle possibilità e consiste nel costruire o implementare le reti già esistenti per distribuire i prodotti con modalità differenti da quelle del mercato, bypassando i grossi distributori, evitando le spese e permettendo quindi una diversa, più equa (e diremmo più intelligente) suddivisione dei guadagni.

In nome di quel filo rosso che lega più mondi apparentemente tra loro lontani, il passo successivo non può che essere andare oltre il proprio comparto specifico, uscire dalla cerchia dei soli lavoratori del fumetto. È necessario aprire le reti di relazioni a tutte quelle figure che, pur muovendosi in ambiti differenti vivono la stessa comune condizione di precarietà, all'interno della quale le passioni vengono sfruttate senza realmente essere messe a valore.

Riuscire a smarcarsi dalla ricattabilità è un percorso complesso e lungo fatto di relazioni solide, di comunicazione, ma anche di forme di indipendenza economica che sia sganciata dalla prestazione lavorativa. La posta in palio è sicuramente alta e parla di spazi di autonomia nel lavoro e di libertà nell'espressione.



... TI
COMMUOVE
...



... ED
E' RICCO DI
STRATI
DELIZIOSI !

 chef
tuono
pettinato!

Incontri
Letteratura e fumetto
Una telefonata con
Pino Cacucci

a cura della
Redazione

Bartleby e il BilBOIBul quest'anno si incontrano per la prima volta. Bartleby, una riscrittura, in progress, di un racconto, e un festival internazionale del fumetto. Letteratura e fumetto dunque. Naturale per noi partire dai libri, dalle narrazioni, dagli scrittori. Pensandoci ci siamo chiesti: dove sta il limite, il confine, la linea di demarcazione. Quali le possibilità?

Nel festival diversi scrittori sono invitati a discutere di questo, a parlare del loro incontro col disegno, con chi usa le immagini in forma di parole. Ci siamo chiesti che c'entri tu scrittore, col fumettista chiuso in una stanza a tracciare il mondo per immagini, segnando confini e mappe di un immaginario tutto da creare?

Domenica in Sala Borsa in uno degli incontri sul focus del Festival "Letteratura e Fumetto", intervengono gli autori di "La giustizia siamo noi". A pochi mesi dalla sua pubblicazione, realizzata a quattro mani, Pino Cacucci, che ha scritto la storia, e Otto Gabos che l'ha illustrata, assieme a Luigi Bernardi e Luca Baldazzi in uno degli ultimi incontri del festival, affronteranno il focus tra letteratura e fumetto.

Per Cacucci quest'incontro sarà un'occasione per presentare una storia alla quale è legato da molto tempo. Una storia dalle tinte noir, di vendicatori nell'Italia odierna, dice l'autore. Un gruppo di cinque poliziotti decidono di farsi Giustizia e vendicare l'impunità diffusa e generalizzata. Vendetta che prevede la morte di usurai, politici, trafficanti di droga e di corpi, corrotti e corruttori. Tanta azione e adrenalina che ha rappresentato una vera sfida per Gabos. Una storia che aveva in testa da tanti anni e a cui non era mai riuscito a dare forma e

sostanza. Se non dopo averne parlato con Gabos, con il quale già nel 1993 aveva fatto uscire per Granata Press "Tobacco".

Il fumetto, per Cacucci, è stato il mezzo ideale per farlo. Per riuscire a liberare questa storia. Il fumetto, forse, può permettersi di dire di più, di affondare più il colpo in questi anni di caccia alle streghe nelle patrie lettere. Nella barbarie del presente poter rispondere con la barbarie. Colpo su colpo.

E poter sfruttare l'impatto dell'immagine. Come sempre più spesso succede la realtà è raccontata con dei reportage a fumetti. Si narra la realtà con il filtro della fantasia.

Come fare un film, dice Cacucci. Libero dalla preoccupazione di descrivere i luoghi, affidarsi all'immagine e alle illustrazioni di Gabos, potendosi dedicare interamente ai dialoghi.

Così è cominciata la gestazione, e con essa una rincorsa alla realtà italiana. Gli elementi che prendevano sempre più corpo nella narrazione, quelli che inizialmente erano supposizioni azzardate nella narrazione, con le indagini e i processi recenti hanno assunto forma concreta, sono diventati cronaca, quasi non fanno più notizia. Impunità, connivenze fra Stato e Mafia. Una rincorsa, prima che la storia sembrasse un déjà vu. L'unica fantasia rimasta nella narrazione sembra essere il comportamento di una parte deviata delle forze dell'ordine.

Ma l'occasione da cogliere, quello che ancora si può fare con la letteratura e il fumetto, era la voglia di sognare. Scrivere per una rivincita sulla realtà.



In un libro di qualche anno fa, Emidio Clementi racconta la storia di un luogo di Bologna, via del Pratello, sull'orlo del cambiamento. Si intuisce, nelle pagine finali del romanzo, che la via non sarà più quella di una volta, non sarà più allegra, festaiola, viva.

Oggi quella stessa via in effetti è cambiata, è un luogo molto frequentato, con i ristoranti sulla strada aperti per il pranzo, i locali e le auto della sera costrette ad andare a passo d'uomo a causa della calca notturna. Eppure il Pratello è anche il luogo dove più si sentono le restrizioni urbane volute da sbilenche politiche comunali: non puoi uscire con un bicchiere di vetro in mano dopo le 22, né puoi acquistare una birra da un qualsiasi commerciante.

Se però entri nel carcere minorile di via del Pratello 34, un ex monastero, arrivi all'interno della chiesa sconsecrata, entri in quella che era la sagrestia, guardi fuori dalla finestra, allora via del Pratello è il mondo, è il "fuori". Vedi due finestre e uno scorcio di via da cui ogni tanto passa qualcuno, mentre tu sei dentro e nessuno ti vede.

Il carcere minorile è all'interno di una delle zone più vive della città, ma fra il "dentro" e il "fuori" non c'è nessuna comunicazione.

In occasione del BilBOlbul, il lavoro congiunto di Paper Resistance e l'associazione Hamelin prova ad aprire un canale di comunicazione tra queste due dimensioni, istituire un dialogo e quindi mostrare alla via ciò che è nascosto all'interno delle sue mura, raccontando le vite di chi all'interno del carcere vive tutti i giorni.

I ragazzi del carcere minorile hanno frequentato il laboratorio di fotografia, (condotto da Emanuele Rosso e Paolo Lambertini) e hanno imparato a usare la macchina fotografica per raccontare se stessi producendo degli autentici autoritratti. Il lavoro di Paper Resistance è stato quello di prendere questi scatti e ridisegnarli per portarli fuori ed esporli all'esterno del carcere, sul muro di cinta, rivolgendoli alla via e alla città.

Per questo è possibile parlare di un lavoro collettivo di cui l'esposizione è solo la punta dell'iceberg di un progetto articolato, del quale si può avere una mappa completa attraverso il sito www.io-sono-qui.it in cui

vengono proposti non solo i disegni, ma anche gli scatti dei ragazzi.

Negli ultimi anni via del Pratello è cambiata molto e continua a cambiare. In queste trasformazioni irrompono le vite e le storie dei ragazzi detenuti nella struttura. Mentre scriviamo queste righe, Paper Resistance sta allestendo l'esposizione, da domani mattina e per tutto il prossimo mese via del Pratello cambierà una volta di più, il luogo di maggior socialità di Bologna si troverà a convivere con le storie e le immagini dei ragazzi a cui non solo quella socialità è stata preclusa, ma le cui vite non vengono mai raccontate, se non dalla cronaca.



mostre
**Intervista a
Edo Chiaregato
(Canicola)**

a cura di
**Nicola Villa
e Serena Terranova**

La nascita di "Canicola"

"Canicola" è nata nel 2004, su iniziativa mia e di Andrea Bruno. Già dal primo numero sono entrati nel gruppo autori che prediligevano l'aspetto visivo su quello narrativo, un'attitudine marginale rispetto al fumetto tradizionale. Abbiamo accolto all'interno della redazione autori giovanissimi perché portassero energia a tutti, un'energia che in effetti si nota sin dal primo numero. Abbiamo iniziato a frequentarci assiduamente mettendo al centro l'idea di fare una rivista, un progetto che cresceva attraverso le chiacchiere, le birre e i lavori a cui ci sottoponevamo ogni volta. È stato chiaro fin dal principio che non sarebbe stata una fanzine ma qualcosa di diverso: volevamo puntare in alto da subito. Il primo "Canicola" era già pensato per un bacino di lettori internazionale, così abbiamo messo la traduzione dei fumetti in inglese a piè di pagina, ormai un nostro marchio distintivo. Oltre a questo, abbiamo avuto l'ambizione di credere che una decina di autori molto diversi tra loro avrebbe potuto creare qualcosa di uniforme. Allora avevamo anche pensato di fare un laboratorio per conoscere giovani disegnatori, e i più grandi dei nostri, come Giacomo Nanni e Andrea Bruno, si sono dovuti confrontare con dei ventiduenni di talento.

La crisi della crescita

Ripensandoci, l'energia molto forte del primo numero è poi andata scemando. L'inerzia degli anni successivi era una prova della maturazione del progetto, che viveva la crisi della crescita. Questo è accaduto anche perché gli obiettivi che ci eravamo prefissati li abbiamo raggiunti presto: già con il primo numero giravamo i festival in l'Europa. Abbiamo assunto una impostazione professionale editoriale e di lavoro. Questo ha fatto la differenza.

Dal laboratorio alla produzione: dalla rivista alla casa editrice

Uno dei nostri timori era che la rivista si sarebbe potuta trasformare in un'antologia sterile. "Canicola" è allora diventata monografica, e nel numero 9 dedicato all'Italia abbiamo raccolto autori anche molto diversi: ognuno ha dato il meglio di sé, dai più giovani fino agli artisti affermati. In questo numero si è verificata anche un'ibridazione di linguaggi, dalla street art, all'animazione, al fumetto classico. Adesso la scommessa è cambiata:

lavoriamo con gli autori sulla produzione editoriale. Seguiamo l'opera in ogni suo passo. Dopo tanti anni il peso e il ruolo degli autori è cresciuto. Il riconoscimento c'è stato, ma l'impegno si fa ancora più intenso perché "Canicola" fa produzione editoriale con poche uscite e con la massima cura del libro, operando scelte completamente anti-economiche.

La cappa del presente

Tutti gli autori che coinvolgiamo riflettono sul presente: non ci interessa il graphic novel in sé. Tante storie nei primi sei numeri avevano una generale sensazione di cupezza, funzionavano da una cartina tornasole su un presente che sappiamo essere poco gratificante. Le prime storie, infatti, sono piene di morti, di violenza, in un clima da post-bomba atomica.

Il nuovo numero speciale a colori sull'infanzia

"Canicola bambini" è nato dall'idea di far sperimentare a illustratori con un immaginario fortemente autoriale il racconto dedicato all'infanzia. Negli anni '70 questa pratica era molto diffusa nelle riviste, per esempio a Sergio Toppi vennero commissionate numerose storie per ragazzi. Oggi, però, si verifica spesso che siano i pedagogisti a scrivere storie per illustratori non consapevoli, che si fanno simulatori di un immaginario per bambini. Siamo andati in cerca di autori che potessero creare una frattura con questa normalità.

Un segno e un festival esplosi

Con "Canicola" come casa editrice, e con i primi numeri della rivista, abbiamo sperimentato diversi formati anche molto grandi, come il 30x40cm, economicamente folle. Poi "Canicola" rivista è diventata piccola, così come vogliono le librerie, mentre i libri hanno continuato a privilegiare l'esplosione del disegno, la forza del visivo. Un "grande formato" è anche quello del festival di quest'anno, che definirei "esplosivo": lo sviluppo di tutto il lato Off è stato uno dei più grandi successi di BilBOlbul, perché restituisce alla città il senso di una rete.

mostre
**Intervista a
Mariana Chiesa Mateos**

a cura di
Marco Tabilio

Illustrazioni
**Simone Cortesi
Gabriele Peddes**

Molti fumetti trattano di migranti e migrazioni, con la prospettiva “umana”, popolare, familiare che è propria della letteratura disegnata. Specialmente dal lato umano vengono viste storie di spostamenti, identità, integrazione, autodeterminazione, alterità che compongono il tema imponente della migrazione.

Mariana Chiesa Mateos disegnatrice argentina ha fatto il libro *Migrando* (Orecchio Acerbo, 2010). Il libro è per bambini, ma in realtà per chiunque. È double face: una migrazione di oggi e una di ieri si sfogliano specularmente dalla prima e dalla quarta di copertina. Riassume esperienze individuali e collettive. È popolato di uccelli dal volto umano e dedicato “A tutti coloro che pensano che anche le persone appartengano alla specie migratoria”.

I media propongono immagini crude e reali dei migranti. D'altra parte ci sono le immagini romantiche e in bianco e nero degli emigranti di ieri. Tu hai scelto di rappresentare i migranti e le migrazioni con uno stile che va verso la sintesi, la sagoma, l'astrazione. Perché?

Non è che abbia speculato più di tanto sullo stile. È venuto naturalmente. Mi sembrava giusto dare una connotazione positiva alla migrazione, quando invece ci sono già troppe connotazioni negative, date dai governi

e dai media. Inoltre il libro prende il via da un progetto di animazione, concentrandosi però, rispetto ad esso, sul viaggio. Avrei potuto cambiare totalmente, ma è sembrata la cosa più naturale continuare con questo stile anche sul libro.

Nel libro intrecciano due migrazioni, una passata e una presente. Disegnandole con lo stesso stile, suggerisci che sono simili.

Esatto. Riguardare al passato per vivere con più serenità e in modo migliore il presente. Le migrazioni non sono state solo dal secolo scorso – quando si scappava anche dall'Italia e dalla Spagna, per via della guerra o della povertà – ad oggi. Accompagnano da sempre la storia dell'umanità.

Migrando è un libro di immagini senza parole. Perché hai fatto questa scelta? Era difficile trovare le parole giuste?

Da una parte l'animazione da cui è partito il progetto del libro era anch'essa muta. Dall'altra le parole direzionavano troppo il senso. Il lettore è libero di aggiungere le parole che mancano, il testo lo finisce il lettore. È aperto a una riflessione più personale, che non sia già data dai governi o da chi fa le leggi. La direzione la dà chi legge.

16



mostre
Irene e i clochard
recensione

“ci sono tre cose che voglio fare prima di morire
la prima un reportage sui barboni
la seconda essere la protagonista di un romanzo a fumetti, un supereroe che può volare
la terza suicidarmi”

la prima
Irene cammina asimmetrica, è un'amazzone rifiuto
una katana al fianco
guarda i clochard come una periferia romantica dell'esistenza, si avvicina, fa domande
ma la realtà irrompe con un tratto di banalità e di squalore:

non sono in grado di risponderle, tergiversano, la innervosiscono

rifiuto
IL DISGUSTO È LA RISPOSTA ALLA MAGGIOR PARTE DELLE SITUAZIONI

Irene siamo noi
siamo noi che vaghiamo col mal di mare: alle volte rimaniamo in piedi alle volte vince la nausea

la seconda
Irene cammina nella città-sfondo indifferente e desertificata estraneità

un amore, Naima, che le dorme accanto
ma la gelosia si insinua velenosa nel piacere, verrebbe voglia di sorvolare sulle teste dei normali
verrebbe voglia avere un superpotere per ricucire il senso del mondo guardandolo dall'alto
estraneità

L'AMORE ROMANTICO È STATO INVENTATO PER MANIPOLARE LE DONNE

Irene siamo noi
siamo noi veleno piacere e rabbia

la terza
Irene cammina e sogna di sé impiccata ad un lampione fatta a pezzi da un treno in marcia travolta da una macchina

odio che monta
non si può lasciare la vita e la morte al caso, subirle, servono delle decisioni

una ferocia che ingoia il mondo, non c'è riparo
odio che monta

MORIRE PER AMORE È BELLO MA STUPIDO

Irene siamo noi
siamo noi che non abbiamo faccia
siamo noi che non abbiamo occhi per chi cammina guardandosi i piedi

17



mostre
Disagio a fumetti
Luke e Irene

di
Marco Tabilio

18

Inadeguati, disagiati, contemporanei
Mi imbatto leggendo qualche fumetto in vari casi del disagio raccontato. Il disagio è un malessere dalle molteplici declinazioni: psichico, economico, sociale, comunicativo e cento altre cose. Mi pare in certo modo un tema particolarmente contemporaneo, specialmente per quel che riguarda il fumetto (si veda Canicola, rivista a fumetti nata a Bologna a metà degli anni zero; molto altro deriva da quell'esperienza). L'inadeguatezza e il disagio sono interrelati. Nascono nel contesto individuale, essenzialmente come malessere. Sono il contrasto del pensiero con le strutture e le insulsaggini della società e della famiglia, con la mentalità diffusa e convenzionale, con il modello sociale imposto dai media e dal potere. Contrasto da cui si esce perdenti, col senso di frustrazione che nasce da quella sconfitta. È un male post-rivoluzionario: la rabbia e la frustrazione non vengono incanalate direttamente in una ribellione da parte dei personaggi delle storie; ma nell'(auto)annichilimento. È un disagio individuale, familiare e introflesso quello di Luke (Giuda, 2011). Tanto tempo fa in una galassia lontana lontana, ora non c'è più. Ora è oggi, tempo di requiem delle illusioni e delle rivoluzioni. Luke Skywalker (anzi Mark Hemil, proprio l'attore) e suo padre Darth Fener sono invecchiati. Mark vive con suo padre, che è ridotto alla testa mozza della famosa armatura nera. Deve essere portato in giro su una carrozzella. Non è autosufficiente, richiede cure continue. Il figlio gli lava i denti, gli dà da mangiare, asciuga deiezioni schiumose. Il padre tiranneggia Luke, lo umilia e Luke si sottomette del tutto. Esegue, supino. Il padre e il peso del passato lo schiacciano, lo terrorizzano. È un infelice, un avvilito, un perdente totale. Una sottomissione che è da un lato si manifesta come l'affetto ossessionato di chi cerca in ogni modo di non deludere il genitore. Dall'altro un odio e una riprovazione che non osano mai uscire apertamente. Perché è un inetto, come dice Fener; oppure perché è una vittima della vita e della storia (della Saga?). L'unica sua forma di ribellione è l'autorizzarsi ad

essere ogni tanto "di cattivo umore" e trascurare, pur moderatamente, la Testa. Per tornare appena possibile, dopo questa patetica parentesi autoassolutoria, alla prostrazione.

Luke supera il surrealismo e prende i tratti di gente che incontriamo. È umanissimo. È un debole, nel rapporto col padre è il vero dipendente. Ma siamo dalla sua parte. Fa tenerezza, pena, vagamente lo disprezziamo. Lo guardiamo come si guarda il sorriso da cane domestico di chi alla fine di una barzioletta penosa attende la risata.

Da individuale, il disagio assume scala collettiva, urbana, generazionale. E il fumetto da linguaggio popolare, perché disegnato e scandalosamente comunicativo, si fa rilevatore di questi malesseri. Le dinamiche fittizie alludono a quelle reali. Segnalare questo disagio da parte degli autori significa anche denunciarlo, in senso sociale e politico. In Irene e i clochard Florent Ruppert e Jérôme Mulot (Canicola, 2011) il disagio si allarga dall'individuo alla società, fatta di insulse marionette descritte da segni fini e taglienti. Irene è una ragazza che va per la città e si porta dietro una spada. Con essa squarta le persone con cui si scontra, mutila, decapita. Al disgusto che prova per la gente risponde a colpi di spada. Irene stessa incorre nel macello, ora triturrata da un metrò, ora impiccata o schiacciata da un'auto. Sono proiezioni mentali della sua abissale inadeguatezza sociale, psicologica, fisica e sessuale, suppongo; ma non sono certo. Si tratta cioè di stabilire in che misura la spada e le mattanze di Irene siano metaforiche o reali. Ma, anzi, non importa, perché sempre disegno è. Stiamo leggendo fumetti, una cosa finta. Ognuno ne trae ciò che crede e credo ci sia ampio spazio per farlo. Irene è un segno vivissimo della realtà contemporanea, riassume quel disagio: senso di inutilità e di impotenza, frustrazione, soprattutto rabbia rabbia. Che non si coagula in una proposta direttamente politica ma diventa distruzione nichilista del mondo e di sé.

Illustrazione
Marina Girardi
Rocco Lombardi

Jose Muñoz a Bilbulbul



CON QUELLI
OCCHI
SGRANATI...

UN GIORNO CI SIAMO
UN GIORNO NON CI SIAMO PIÙ
ALMENO INTRATTENIAMOCI!



LUI CERCA DI EVITARE
LA FREQUENTAZIONE
CON LE FERITE SOCIALI
CHE NON RIMARGINANO,
VA A SPASSO CON
IL NI POTE



Noi Siamo acqua
L'acqua ci lavora
ridiamo lavorati
dall'acqua

siffole
e diastole

floriferi

IL SEGNO GIUDICA
QUELLO CHE STA
TRACCIANDO...

GUARDATE E METTETEVI
A PENSARE... MA
CHE COS'E'? NON LO SA...
E' MERAVIGLIOSO!

BRECCIA, PRATTI,
LA PENNELATA
NOTTURNA
DI LORO DUE
CONTINUA A
DIALOGARE IN
ME



volersi bene
e' la narrazione
forse piu' amabile
che ci sia

ROCCO LOMBARDI
MARINA GIRARDI
GIOVEDI TRE MARZO
2011.

